

LA RESA DEI CONTI PER IL GREEN DEAL

di Maurizio Ricci

su La Repubblica Affari&Finanza del 20 settembre 2021

Se un difensore mettesse in fila una serie così di autogol, difficilmente rivedrebbe il campo e, molto probabilmente, salterebbe anche il suo allenatore. Detto in altro modo: per la Commissione Ue e il suo neonato programma cardine per i prossimi decenni, l'ambizioso Green deal (ridurre le emissioni di CO₂ del 55 per cento entro il 2030 e a zero al 2050), è già l'ora della resa dei conti. Aperta dal boom delle bollette del gas e dell'elettricità, la colonna del passivo è molto lunga. Nell'ordine: 1) all'orizzonte si profila una moltiplicazione di massa dei gilet gialli e lo scontro tra legittime esigenze sociali e legittime preoccupazioni per il clima, lo scenario peggiore possibile per il Green deal. 2) La crisi delle bollette mostra che le rinnovabili possono essere anche il problema e non sempre la soluzione. 3) Il mercato delle emissioni, che è la chiave di volta di tutta la politica ambientale Ue, può innescare spirali che, invece di contenere il problema, lo aggravano. 4) Il carbone, il più reietto dei combustibili, invece di scomparire, è tornato prepotentemente sulla scena.

Il fatto che tutto questo sia frutto di vera sfortuna e dell'imprevisto accumularsi di eventi improbabili aiuta poco: gli autogol sono tutti così. Il problema vero è l'angoscia: se l'inverno che sta arrivando in Europa fosse molto freddo, ce la caveremmo? La risposta non è consolante: probabilmente solo ricorrendo a un amico infido ed esoso, come Vladimir Putin. All'origine, c'è l'emigranza da lockdown. Compresa dalle quarantene, la domanda di materie prime è esplosa con la ripresa. Il metano che, insieme, bruciando nelle caldaie, assicura il nostro riscaldamento e, bruciando nelle centrali, il grosso dell'elettricità è schizzato: rispetto al 2019 il prezzo è aumentato di cinque volte. Più 23% solo nell'ultimo mese. Che succede? In Europa, mediamente, la coda dell'inverno 2021 è stata fredda e le compagnie hanno affrontato l'aumento di domanda svuotando i depositi. Scorte esaurite: alla fine della scorsa primavera, nei depositi non c'era così poco metano da nove anni. Quando, in estate, hanno provato a ricostituirle, le compagnie hanno scoperto che il gas lo volevano tutti, ce n'era poco e costava un botto.

E che problema è? Non ci sono le rinnovabili? Cosa c'entra tutto questo con l'aumento atteso del 40% nelle bollette della luce? Il metano, in effetti, alimenta ancora molte centrali, ma ogni anno è sempre maggiore la quota sostenuta dalle rinnovabili, l'energia del futuro, su cui tutti, da Bruxelles in giù, facciamo affidamento. In particolare, nell'Europa del Nord (ma il mercato dell'energia è unico) le centrali eoliche. Dov'era, dunque, il vento? Si può parafrasare il Vecchio Marinaio di Coleridge: "Pale, pale dappertutto e neanche una goccia di vento". Ovvero, parlando di sfortuna, se l'inverno era stato anormalmente freddo, l'estate ha visto una inusuale bonaccia: mai così poco vento da 20 anni. È la brusca conferma della fragilità e dell'immatùrità delle energie rinnovabili, messe spietatamente in piazza fra luglio e agosto. C'è un drammatico problema di invenzione di nuove batterie (al nocciolo, quelle attuali funzionano con gli stessi principi da quasi due secoli) che consentano di immagazzinare l'energia prodotta da pale e pannelli solari, per rilasciarla quando serve. Per ora, però, niente vento, niente energia.

La necessità di riempire, via ancor più metano, il buco negli approvvigionamenti di elettricità rinnovabile aperto dalla bonaccia ha ulteriormente strangolato il mercato del gas, già strizzato dal problema scorte. Ma basta a spiegare prezzi quintuplicati? Probabilmente, no. C'è di mezzo una manina, che ha aiutato a rinfocolare la crisi. Più che ima manina, una manona. Gazprom non è solo lo sponsor di un evento iconico nella vita europea come la Champions League, ma è anche il maggior fornitore di gas: il 30% del metano d'Europa (metà di tutte le importazioni) viene dal gigante russo. E dov'è, dunque, Gazprom, in questa crisi? Come il vento, non si vede.

Più esattamente, tengono a ribadire a Mosca, gli obblighi previsti nei contratti a lungo termine sono stati puntualmente rispettati. Ma Gazprom, di solito, fa di più: interviene sul mercato, coprendo i picchi di domanda. Non per buon cuore, ma perché guadagna, con prezzi così alti. Quest'anno, niente. Perché? Lo spiega, candidamente, la stessa Gazprom: aumenteremo le forniture quando sarà operativo Nordstream2, il nuovo gasdotto nel Baltico. Gli Usa hanno dato il via libera, ma molti Paesi europei non vogliono quel gasdotto che aumenta la dipendenza da Mosca. E Putin non vuole correre rischi: siamo tutti ostaggio dell'autorizzazione attesa per Nordstream2.

Ma la crisi ha rivelato altre debolezze, più di fondo, del modello europeo. Con il Green deal e la stretta sulle emissioni, il costo dei diritti a emettere CO₂, che le centrali elettriche devono acquistare quando non usano rinnovabili, è schizzato a 60 dollari la tonnellata,

gravando sul prezzo in bolletta. Con un paradosso: a questi livelli di prezzo del gas, torna utile il carbone, che emette di più, ma non tanto da cancellare il vantaggio di prezzo.

È la dimostrazione che ci vogliono più rinnovabili», ha detto il vicepresidente della Commissione, Frans Timmermans, commentando la crisi. Vero, ma devono essere anche utilizzabili. È anche un problema di tempistica. Questa divergenza fra progressivo abbandono dell'inquinante metano e disponibilità, lenta e precaria, di vento e sole è la prima buca che l'Europa incontra in questo percorso accelerato verso le emissioni zero. Non sarà l'ultima.